

Collegamento



Pastorale

Speciale catechesi 279



SOMMARIO

p. 2	<i>DETTO TRA NOI</i>
p. 5	<i>ARTE E ANNUNCIO</i>
p. 7	<i>RACCONTIAMOCI</i>
p. 11	<i>BIBLIOTECA DEL CATECHISTA</i>

DETTO TRA NOI... di d. Giovanni Casarotto

A voi uomini e donne impegnati nell'annuncio, catechisti, educatori, preti, religiosi e religiose, arriva, tra i molti messaggi di questo tempo, "Speciale catechesi".

"Ma come, non sono ferme le nostre parrocchie?". Stiamo sperimentando che si fermano le attività, ripartono in modo diverso, si è in attesa di indicazioni... ma la vita cambia, non si ferma. Così il nostro credere che ha il respiro, la bellezza e la fragilità della vita.

Questo numero di Speciale catechesi, non vuole solamente dire che le attività programmate sono logicamente sospese, ma vuole tener vivo il nostro servizio, essere un piccolo strumento per tener viva la nostra formazione, per dare voce alle domande che portiamo in noi.

Quale volto di Dio annunciamo? Quale comunità cristiana ci manca e abbiamo sentito viva e costruito da fine febbraio?

In queste pagine diamo spazio ad alcune voci: autori forse conosciuti che hanno condiviso idee e riflessioni in queste settimane, ma anche all'esperienza della preghiera domestica con "Dire, fare... pregare" (se qualcuno lo desidera è possibile ancora mandare le proprie riflessioni).

La formazione trova nuovi canali: il web e la preghiera che si alimenta nell'ascolto e nella contemplazione.

Vi è arrivata notizia di un'iniziativa "Per tessere legami..." nata dalle esigenze e dalle provocazioni di catechisti e comunità per tener vivo il legame con famiglie e ragazzi. Troverete sul sito le informazioni necessarie, non per ipotizzare itinerari e percorsi strutturati, ma per non 'sparire', per essere accanto anche in questo tempo e nelle prossime settimane, pur in modo essenziale e leggero.

"Alla luce di Cristo, la pandemia va letta in quest'altra ottica: come dobbiamo riconsiderare la nostra umanità, che si è lasciata andare a deliri di onnipotenza egoistica? Come dobbiamo accogliere la nostra fragilità e farne una coscienza di salvezza, di condivisione e solidarietà? Come dobbiamo vivere l'esperienza del limite quale contesto di responsabilità e di carità? Come condividere le sofferenze e le prove dei fratelli e delle sorelle, a livello globale? Come valorizzare questo difficile frangente perché cresca la coscienza di una globalizzazione della solidarietà? Come testimoniare il Vangelo in un mondo che, in qualche modo, può manifestare oggi una particolare sensibilità verso l'incontro con Dio?" (Francesco Savino, vescovo di Cassano allo Jonio <http://www.settimananews.it/teologia/dio-credo-dio-non-credo/>)

«Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi» (v. 27). Non si tratta della pace universale, quella pace senza guerre che tutti noi vorremmo che sempre ci fosse, ma la pace del cuore, la pace dell'anima, la pace che ognuno di noi ha dentro. E il Signore la dà ma, sottolinea: «non come la dà il mondo» (v. 27). Come dà il mondo la pace e come la dà il Signore? Sono paci diverse? Sì. Il mondo ti dà la "pace interiore", stiamo parlando di questa, la pace della tua vita, questo vivere con il "cuore in pace". Ti dà la pace interiore come un possesso tuo, come una cosa che è tua e ti isola dagli altri, ti mantiene in te, è un acquisto tuo: ho la pace. E tu senza accorgertene ti chiudi in quella pace, è una pace un po' per te, per uno, per ognuno; è una pace sola, è una pace che ti fa tranquillo, anche felice.

E questa tranquillità, questa felicità ti addormenta un po', ti anestetizza e ti fa rimanere con te stesso in una certa tranquillità. È un po' egoista: la pace per me, chiusa in me. Così la dà il mondo (cfr v. 27). È una pace costosa perché tu devi cambiare continuamente gli "strumenti di pace": quando ti entusiasma una cosa, ti dà pace una cosa, poi finisce e tu devi trovare un'altra... È costosa perché è *provvisoria e sterile*.

La pace che dà Gesù è un'altra cosa. È una pace che ti mette in *movimento*: non ti isola, ti mette in movimento, ti fa andare dagli altri, crea comunità, crea comunicazione. Quella del mondo è costosa, quella di Gesù è gratuita, è gratis; è un *dono* del Signore: la pace del Signore. È feconda, ti porta sempre avanti.

La pace del Signore! Anche nei momenti brutti, difficili, rimane in me quella pace? È del Signore. E la pace del Signore è *feconda* anche per me perché è piena di speranza, cioè guarda il Cielo. [...] È cominciare a vivere il Cielo, con la fecondità del Cielo. Non è anestesia. L'altra, sì: tu ti anestetizzi con le cose del mondo e quando la dose di questa anestesia finisce ne prendi un'altra e un'altra e un'altra... Questa è una pace *definitiva*, feconda anche e contagiosa. Non è narcisistica, perché sempre guarda al Signore. L'altra guarda a te, è un po' narcisistica. Che il Signore ci dia questa pace piena di speranza, che ci fa fecondi, ci fa comunicativi con gli altri, che crea comunità e che sempre guarda la definitiva pace del Paradiso (cf., papa Francesco, omelia del 12 marzo 2020).

Tempo di sospensione e di nuova partenza, più che di semplice e automatico ri-partire... è l'augurio che ci scambiamo reciprocamente e per il quale ci vogliamo sostenere nella fraternità e nella preghiera.

d. Giovanni



PER TESSERE LEGAMI..

VISITA
IL SITO

Proposta per le comunità cristiane nel tempo del COVID-19, maggio 2020

http://www.diocesi.vicenza.it/home_page/evangelizzazione/00000065_Evangelizzazione_e_Catechesi.html

UNITA' PASTORALE PORTA OVEST

Le SFIDE di una CHIESA chiamata a FARE PASQUA

**tre conversazioni bibliche
sugli ATTI DEGLI APOSTOLI**
con don Dario Vivian

pagina FACEBOOK: UP PORTA OVEST



Aggrappati alla tradizione o aperti al nuovo dello Spirito? (Atti 10-15)
15 maggio 2020

Dentro i confini della parrocchia o immersi nella complessità urbana? (Atti 16-19)
22 maggio 2020

Preoccupati di noi stessi o chiamati a prendere il largo per il vangelo? (Atti 20-28)
29 maggio 2020

di venerdì, ore 20,30

La Pentecoste

DONO PER LA RELAZIONE

Come la Scrittura, formata nei secoli, ci fa scoprire la Parola di Dio in essa contenuta, per l'oggi, così è l'icona, nata nei primi secoli del cristianesimo, frutto della lunga riflessione teologica e cristologica della Chiesa.

Ancora oggi, le icone, chiedono di essere contemplate ed ascoltate per raccogliere quello che lo Spirito vuole rivelare attraverso di esse e così raggiungere l'identità di Cristo.

Dunque, con lo spirito di chi ama curare, custodire, approfondire la propria fede, e continuare a scoprire la ricchezza, la bellezza e la felicità del credere-passando, come dice S. Paolo, "di fede in fede" (Rom 1,17) - ci mettiamo in ascolto dell'icona che rivela lo Spirito come l'autore e il perfezionatore della vita in Cristo. Contempliamo la luce e il calore del fuoco dello Spirito..



Siamo di fronte ad un'icona che si ispira ad uno stile russo probabilmente del XVIII secolo. La struttura dell'icona ricorda l'Ultima Cena: allora gli apostoli si stringevano intorno a Gesù per accogliere il suo testamento; ora si raccolgono intorno a Maria **per pregare, in attesa che Gesù compia la sua Promessa: quella dello Spirito**. La scena si svolge nella stessa stanza la «camera alta» di Sion. Chi, meglio di Maria poteva custodire e accompagnare questa attesa dei discepoli? La Madre di Dio e degli uomini, che ha conosciuto la potenza dello Spirito nell'Annunciazione, sembra assicurare gli apostoli turbati per il forte vento che si abbatte gagliardo e che riempie tutta la casa dove si trovano. Le lingue di fuoco che appaiono, che si dividono e che si posano su ciascuno di loro illuminano le loro menti mentre si aprono all'incontro e al dialogo, in un circolo d'Amore.

In questa Chiesa nascente, lo Spirito Santo riveste di forza gli apostoli, ricorda loro tutte le parole di Cristo e li rende testimoni del Vangelo sino agli estremi confini della terra. Maria, nuovamente visitata dalla fecondità dello Spirito Santo, diviene Madre della Chiesa. A partire dall'icona dell'Ascensione, uno degli Apostoli, quello a destra di Maria, è sostituito con S. Paolo anche se non storicamente presente all'episodio.

LA PREGHIERA

Le mani di Maria sono aperte in segno di preghiera, di abbandono. E' interessante che anche la consegna agli uomini si compie alzando le mani.... Non usare le mani in qualche modo è smettere di lavorare, di agire per dedicarsi ad un altro lavoro che l'icona pone al centro della sua composizione: **il lavoro interiore**. Al primo sguardo, riceviamo il messaggio che nella preghiera possiamo fare l'esperienza descritta dall'icona e cioè sentire un fuoco vivo in noi.

LE FIAMME

Una fiamma di fuoco divino entra in ciascuna delle tredici persone presenti: Maria e gli apostoli. Quella fiammella, posta sul capo di ciascuna persona, vuole farci comprendere che lo Spirito si trova in noi, è stato messo in noi e da dentro di noi ci infiamma e ci illumina.

LA COMPOSIZIONE DEI VOLTI

Per affermare come l'interiorità sia il punto vitale per l'incontro personale con Dio, l'icona compone i volti aureolati, che esprimono pienezza di vita, a partire da un punto posto all'altezza degli occhi riconosciuto come il cuore. Il cuore inteso in senso biblico: luogo delle decisioni, delle facoltà, del discernimento. Se la pienezza di vita di questi 13 santi nasce da questo punto che è il cuore è perché nel cuore c'è una presenza capace di trasformarci. E l'icona dice che questa trasformazione è progressiva... non è uno stadio da raggiungere. È un cammino dal primo fino al terzo cerchio... semplicemente nel fare i volti, l'icona conserva il significato autentico dello spirituale e dell'azione dello Spirito Santo, nella tradizione cristiana. Nella struttura compositiva del ritratto iconografico e nell'apposizione delle luci è celato il significato profondo del fuoco dello Spirito, dell'azione delle energie del Risorto.

I COLORI

Il rosso e l'azzurro, azzurro/verde sembrano dominare. Colori che nell'iconografia hanno un significato importantissimo: esprimono l'umanità (il blu/azzurro) e la divinità (il rosso). Quindi siamo di fronte ad un'icona che parla del senso del nostro esistere, della direzione e quindi della nostra origine, del Principio e del Senso, di ciò che è a fondamento della nostra esistenza. Per amore Dio si è fatto uomo perché si facesse Dio, figli nel Figlio. Somiglianti al Padre ma non senza la carne, il limite, la nostra realtà fragile e limitata. Piuttosto dentro di essa, proprio nel nostro peccato, nelle nostre paure, nelle ansie possiamo scoprire lo Spirito di Dio all'opera in noi per farci vivere una vita come piace a Dio, per realizzare il suo Regno.

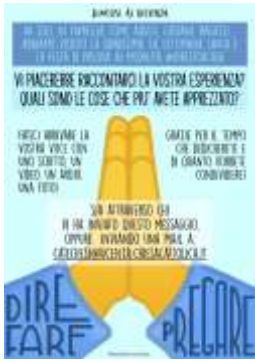
Erroneamente pensiamo che la santità vada cercata nella perfezione. Paolo ci dice che nella nostra realtà, quella che normalmente ci pesa, quella di cui difficilmente parliamo e condividiamo, quella che ci fa soffrire e forse ci vergogniamo, proprio quella è quel terreno capace di frantumare la nostra autosufficienza per metterci all'ascolto dello Spirito che in noi parla con gemiti inesprimibili, per portare a compimento la nostra vita.

È nella paura di quel Cenacolo chiuso che lo Spirito irrompe come fuoco e lo si può riconoscere come tale per i segni che lascia. La paura si trasforma in parola udibile da tutte le voci. E con Maria tutti possiamo dire: "Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente e Santo è il suo nome!"

IL CERCHIO

Il cerchio ci fa vedere che il compimento della vita del cristiano è la circolazione, è la relazione, è il dialogare, è l'incontrarsi. Come nell'icona della Trinità, l'amore che vive in Dio è rappresentato dalla circolarità, così è qui. Come dire l'amore a cui ci può portare lo Spirito se non con il cerchio dove non c'è inizio né fine ma c'è un per sempre perché la carità non avrà mai fine.

Questo è il sogno di Dio! Questa l'azione dello Spirito santo che in noi continua ad invitarci all'amore anche quando tutto sembra affermare che l'amore non vale, non ripaga, non vince.



Dire, fare ... pregare

Diamo spazio ad alcune testimonianze arrivate con l'iniziativa "Dire, fare... pregare". Grazie a chi ha condiviso e a chi vorrà ancora farlo.

Ho avuto difficoltà nel rispondere, in quanto questo periodo è stato attraversato da diverse emozioni. Inizialmente disorientamento, solitudine, mancanza, per poi passare ad apertura e accoglienza delle tante proposte; dai mezzi di comunicazione la messa mattutina del Papa da S. Marta mi ha sostenuta... Il mio io, è diventato noi e si è avvolto di gratitudine, impegno e responsabilità. Mi sono mancati i riti di questo periodo anche se vissuti attraverso i mass media. Sono arrivata alla Pasqua dedicando più tempo al rapporto con Dio, mettendo in Lui le mie paure e facendo più verità con me stessa.

(Vicenza)

Ciao ho ricevuto il tuo messaggio e ti dico sinceramente che ho passato un periodo di tanto dolore. Ho subito un grave lutto e la preghiera mi è servita per alleviare la sofferenza e per ricevere un aiuto prezioso dallo Spirito Santo.

(Vicenza)

Mai come in questo tempo incerto, ci siamo "nutriti" di voci. Abbiamo imparato ad ascoltare e ad ascoltarci! Abbiamo memorizzato le voci, sappiamo riconoscerle e abbinarle ad un volto! Signore, anche tu ci parli, ci ascolti e ci chiami. Sai tutto di noi e ci ami senza condizioni. Lo Spirito che ci avvolge, sproni anche noi a "passare" attraverso di te, a fidarci della tua voce, a seguire i tuoi passi.

Buona domenica. Grazie.

(Antonella Nicolosi)

Questo periodo ci ha fatto e ci fa ancora riflettere che non siamo immortali e che dobbiamo rispettare e rispettarci di più, ci ha insegnato di stare più vicino l'un l'altro, volerci più bene! Pregare alla sera insieme prima di cenare (un ricordo che mi porta sempre all'ultima cena non so...), seguire la messa via web, avere insomma speranza che nessuno non ci ha mai abbandonato, che Dio c'è e di tutto questo Lui non ne ha colpa. La cosa più triste è la chiesa chiusa, un ritrovo comunitario che manca veramente molto, sarebbe da scrivere un libro... Un grosso saluto.

(Paolo Verlato)

Buongiorno, siamo una famiglia di Camisano Vicentino, sono la nonna. Da quando non abbiamo più potuto assistere alla santa messa in chiesa, ho sempre stampato la traccia per la preghiera in famiglia. Ogni domenica prima di pranzo, seduti intorno alla tavola, abbiamo aperto la Bibbia, acceso un cero e collocato vicino un'immagine di Gesù crocifisso; io nonna, nonno, figlia, genero e due nipoti di 8 e 11 anni abbiamo dedicato dieci minuti alla preghiera, facendo leggere anche i bambini, abbiamo recitato il Padre Nostro, tenendoci per mano, ci siamo fatti il segno della croce con l'acqua benedetta che tengo sempre in casa.

RACCONTIAMOCI...



Ho notato che tutti sono contenti di questo piccolo rito domenicale. I ragazzini mi ricordano sempre al sabato e mi chiedono se ho già stampato la preghiera, si scrivono il loro nome vicino alle frasi che devono leggere. Ho chiesto loro se erano d'accordo che io scrivessi questa nostra abitudine domenicale e mi hanno risposto entusiasti di sì, hanno proposto di fare qualche foto o un piccolo video, vedremo se prossimamente riusciamo a farlo e ad inviarlo.

Grazie a tutti coloro che si sono dati da fare per farci sentire uniti (pur restando distanti) nella preghiera.

Nonna Rosanna, nonno Bruno, mamma Nicoletta, papà Gianluca, Leonardo, Riccardo.

Ciao a tutti. Sono Silvana una nonna, ma anche una volontaria Caritas. Ho ricevuto la possibilità di condividere con voi l'esperienza di come ho vissuto questa particolare e unica Quaresima. Intanto ritengo utili alcune informazioni riguardo la mia famiglia. Abito a Valmarana in una casa con molto spazio verde assieme ai due figli con le loro rispettive famiglie mentre la terza figlia abita a Vicenza. L'isolamento, a cui tutti siamo stati obbligati, non mi ha privato di essere vicina agli affetti più cari e questo lo ritengo già un grandissimo privilegio. Il figlio maggiore fa l'infermiere e il mio primo pensiero era ed è per tutte le persone che non hanno mai smesso di lavorare. Lo stare a casa perciò l'ho vissuto come un atto di amore e con serenità. Ho dato valore al "silenzio" quello delle piazze, delle città vuote, delle chiese perché **ci parlava e ci interrogava. L'ho percepito come spazio per la preghiera personale** per sentirmi vicina al dolore e alle tante forme di sofferenza. Sono sempre stata amante della natura e mi piace correre da sola, la natura ha sempre continuato il suo corso come a volerci dire: se hai cura di me anch'io ho cura di te. L'amore per "la nostra sorella terra" mi ha sempre dato una grande forza per poi fare con amore anche quello che più mi pesa. Vi parlo della natura perché non a caso la Pasqua coincide con la primavera in cui tutto riprende a rinascere. E' quello che dicevo ai miei alunni quando insegnavo alla scuola elementare ed ero la loro maestra unica. Allora per la rinascita di Gesù dalla morte alla vita preparavamo il biglietto da portare a casa con la poesia e un simbolo: un pulcino, una colomba, l'ulivo, le campane. Quest'anno l'ho fatto con i miei nipotini ed è stato bello vedere con quanto impegno hanno realizzato il loro regalo per mamma e papà. Anche il giorno di Pasqua è stata una festa che abbiamo vissuto insieme con semplicità e condivisione. Io però ho sempre concepito la famiglia come un valore che si allarga anche agli altri e perciò mi mancava il servizio che svolgevo in Caritas, i bambini che incontravo in patronato per aiutarli nei compiti. Tutto chiuso per rispettare le norme di sicurezza. Allora si è aperta un'altra porta. La solidarietà non è programmata non è quello che pensi tu di fare, è invece uno stato d'animo. Allora il servizio è qualsiasi occasione che si presenti e sei tu a dire il tuo "sì, eccomi, fai conto su di me, ci sono per te e **per quelli più in difficoltà**". Allora la quarantena può diventare un'occasione per scoprire necessità e regalare agli altri un nostro piccolo aiuto, per cambiare le tante paure, angosce, ansie in atti di "fede, speranza, carità". Un saluto a tutti e a tutte voi e un abbraccio.

Il bello della radio ai tempi del Coronavirus

Stimolata dal Vangelo di domenica 3 maggio ("... le pecore racchiuse nell'ovile, riconoscendo la voce del loro pastore, lo seguono fiduciose..." Gv.10,1-10) mi sono chiesta quali siano state le voci, in tempo di Covid-19, che hanno lasciato il segno.



All'annuncio del fatidico lockdown, ho vissuto le prime due/tre settimane nella convinzione che durasse poco e quindi pochi cambiamenti ma solo attesa. Quando è sopraggiunta la consapevolezza che la situazione sarebbe durata a lungo ho capito che bisognava cambiare il modo di vivere la mia spiritualità e per forza di cose reinventare l'approccio con essa. Le abitudini precedenti si sono interconnesse con delle nuove, e ne è venuto fuori qualcosa che mai mi sarei immaginata potesse accadere.

La radio è sempre stata, fin da quando ne ho posseduta una, la colonna sonora della mia vita. Dal radio Giornale, alla rassegna stampa, all'Economia, ai lavori del Parlamento e perchè no, alla musica, la radio è sempre accesa. Da ogni stanza della casa, dall'auto o dallo smartphone, mi segue ovunque. Qui subentra la scoperta di Radio Oreb e i suoi tanti appuntamenti a cui sono affezionata da tempo. Durante l'isolamento è diventato un momento speciale la S. Messa da Monte Berico che il nostro vescovo Beniamino celebra ogni giorno alle 7 del mattino. La vivo come un rito. Esco di casa per tempo e con passo veloce prendo la via delle colline. Mentre nelle case lentamente la gente si prepara al nuovo giorno mi allontanano dal centro e dal traffico che, con le scuole chiuse poi, è quasi nullo. In venti minuti raggiungo l'inizio del sentiero che conduce tra i boschi. Circondata dal verde e da un incredibile silenzio ecco che le Letture, i Salmi, il Vangelo e l'omelia colmano la mia anima. I miei occhi vedono in modo diverso, le mie orecchie si aprono all'ascolto della Parola come mai prima.

Contemplazione, raccoglimento e tanta bellezza, ecco cosa mi mancava. Perciò la voce del Vescovo diventa la voce del buon Pastore, che illumina, rassicura, fa riflettere e induce spesso poi, al rientro a casa, a ricercare quel passo particolarmente significativo.

E poi, per quella Sua spiccata capacità di rendere semplici certi concetti altrimenti a me poco comprensibili, dico, grazie Beniamino!

L'altra voce che mi sono abituata ad ascoltare è stata quella mia. Pregare da sola non mi sembrava fosse il massimo. Udire la propria voce poi, mi faceva sentire così strana e imbarazzata.

Comunque sia, dopo i primi disagi, ora mi vedo trasformata. C'è una piccola e graziosa chiesetta dedicata alla B.V. Addolorata che ho la fortuna di avere vicino a casa. Ci vado nel primissimo pomeriggio lasciando la bici bene in vista accanto all'entrata come "segnale anti-assembramento". Accendo una candela e poi con il mio libretto e la corona in mano comincio a recitare il Rosario immaginando di avere, dietro di me, tutte quelle persone che l'anno scorso hanno partecipato al fioretto di maggio. Mi mancano quelle persone. C'era sempre la Gianna che sapeva ben condurre le preghiere. Lo faceva con calma, senza fretta e con sentita devozione.

Ho dovuto prepararmi e studiare un pò ma è stata una bella esperienza. Ho ancora tanto cammino da fare ma sento di avere stabilito un contatto con Dio che prima faticavo a percepire. Continuare nella preghiera sarà il dono prezioso che mi rimane dopo questa fase particolare della mia vita.

Dal Pezzo Isabella di Isola Vicentina



IL POTERE DELLA SPERANZA

Mani che sostengono l'anima del mondo.

Josè Tolentino Mendonça, VITA E PENSIERO, 2020

Nella rivista *Vita e Pensiero* viene pubblicata una riflessione di *José Tolentino Mendonça* sul momento che stiamo vivendo. L'epidemia del coronavirus ci ha catapultato in un mondo contaminato e distorto, costretti ad una vita anomala che mai ci saremmo aspettati. Come il commesso viaggiatore di Kafka ci siamo improvvisamente risvegliati in un ambiente sconosciuto che ci fa paura e ci toglie la pace.

Per interpretare le metamorfosi delle nostre vite, che credevamo proiettate verso un futuro roseo e promettente, abbiamo bisogno dell'apporto di scrittori come Albert Camus e José Saramago che nelle loro opere *La peste* e *Cecità* descrivono i nostri incubi e i nostri fantasmi. Dal racconto della peste fatto dal dottor Rieux emergono come necessari il rispetto delle regole per la sopravvivenza, la chiusura delle città e la nascita imprevista di una nuova fraternità fra gli esseri umani. Ed è proprio quest'ultimo aspetto quello che più ci può aiutare in questo frangente per proiettarci oltre il presente.

Nell'isolamento delle nostre case impariamo meglio che cos'è una comunità. Siamo tutti nella stessa barca, ci ricordava papa Francesco la sera del 27 marzo nella piazza San Pietro, mai così vuota eppure così piena. Siamo sulla stessa barca, uniti per superare la tempesta che si è abbattuta su di noi.

Chiusi nelle nostre stanze capiamo che il condominio, il quartiere, la città ci appartengono. Dipendiamo gli uni dagli altri. Abbiamo bisogno di essere riconosciuti e rispettati e contemporaneamente di essere solidali, accoglienti e in relazione con tutti.

Prima che il Covid 19 ci fermasse ripetevamo *time is money* e la conseguente frenesia per raggiungere l'obiettivo ci precludeva esperienze e relazioni. Pensando che la nostra sicurezza dipendesse dai beni posseduti, ci siamo privati di affetti e gesti d'amore.

E' giunto il momento di assumere un atteggiamento visionario. Uno sguardo che vada al di là del perimetro dei nostri interessi e delle nostre preoccupazioni per vedere ciò che sboccia come dono inspiegabile. Uno sguardo contemplativo che vede emergere qui e ora il sogno di Dio in una umanità nuova dai gesti eroici nel quotidiano, esempi d'amore scritti ora, perché siamo tutti fratelli e leggiamo le nostre piccole grandi storie con gli occhi di Dio. Forse è ora che dai grovigli del cuore si aprano sentieri di speranza che portino alla cattedrale che insieme innalziamo.

Il titolo dell'opera delle mani di Rodin è *La cattedrale*. "Una cattedrale non è solamente un territorio sacro esteriore al quale i nostri piedi ci conducono. Non è soltanto un tempio situato in un determinato spazio. E neppure un rifugio sicuro segnalato dalle mappe. Una cattedrale è realizzata dalle nostre mani aperte, disponibili e supplicanti, ovunque ci troviamo. Perché dove c'è un essere umano ferito di finitudine e di infinito, là si trova l'asse di una cattedrale. Dove possiamo realizzare quell'esperienza vitale di ricerca e di ascolto per la quale la risposta non è l'immanenza.

Dove le nostre mani possono levarsi in alto: in desiderio, urgenza e sete. Questo sarà sempre uno degli assi della cattedrale. L'altro è disegnato dal mistero di Dio, che si avvicina a noi e ci stringe, anche quando non lo avvertiamo subito, anche quando il silenzio, un silenzio duro e denso, sembra la verità più tangibile.

Fu Pascal a scrivere che *le mani sostengono l'anima*. Ora abbiamo bisogno di mani... che sostengano l'anima del mondo. E che mostrino che la riscoperta del potere della speranza è la prima preghiera globale del XXI secolo".

Per scaricare il pdf/ebook gratuito:

<https://www.vitaepensiero.it/scheda-ebook/jose-tolentino-mendonca/il-potere-della-speranza-9788834341919-369864.html>

(Presentazione a cura di Francesca Cucchini)



SIAMO TEMPO (L'abbiamo scordato?)

Gerolamo Fazzini, EMI, 2020

Quando la pandemia sarà passata, non sarà più come prima, ripetono in molti. Non sarà più come prima, in positivo o in negativo. David Grossman scrive: "Dopo la peste torneremo ad essere più umani" e Byung Chul Han replica: "Nessun virus è in grado di fare la rivoluzione".

Partendo da queste considerazioni Gerolamo Fazzini, nella pubblicazione *Siamo tempo*, riflette sui pensieri, le considerazioni, le sensazioni di questi giorni, per provare a rendere propizia questa singolare *quarantena esistenziale* nella quale siamo immersi. E lo fa dando voce alle tante che in questa congiuntura ci provocano. Voci che vengono spesso da uomini e donne non credenti perché "c'è una grammatica umana elementare da riscoprire. E da cui ripartire".

E' certo che in questi giorni, chiusi in casa a causa del covid-19, dobbiamo fare i conti con il tempo. Un tempo dilatato dalla lentezza delle ore, prima compresse dal frenetico ritmo quotidiano. "Il coronavirus, insomma, ha infettato ben più che i corpi, perché è andato a incrinare la nostra concezione del tempo, togliendoci, nei fatti, il *controllo totale* del futuro. Non solo: l'inedita situazione in cui ci troviamo immersi ci obbliga anche a un nuovo modo di vivere il presente. Perché di colpo noi – generazione abituata al *tutto e subito*, alle risposte *just in time...* - ci vediamo costretti a misurarci con i tempi dilatati e imprevedibili dell'attesa. Ma facciamo... fatica..., perché il *durante* non lo accettiamo, il *già e non ancora* ci inquieta".

Quanto sta accadendo cambia radicalmente il ritmo delle nostre giornate, la velocità delle nostre scelte, minando le basi dell'economia mondiale. Questo virus ci fa scoprire quanto siamo fragili, vulnerabili e questo ci ferisce. Scopriamo che il tempo non è nostro, una verità scontata, ma che noi avevamo dimenticato. Il covid-19 ci costringe a toccare con mano quanto sia vicina a tutti noi la morte. "Una morte che miete, senza pietà, amici, familiari e parenti. E ci fa, di colpo, cambiare la percezione fondamentale del nostro essere".

Abituati a programmare il domani, considerando nostra proprietà il futuro, ci scopriamo precari e improvvisamente incapaci di assicurarci un illimitato futuro di benessere con l'illusione di essere immortali. Scrive Antonio Polito: "... in una società che vive di una *hybris* così potente da sentirsi fiera di sé, invulnerabile, la scoperta di questa fragilità è ancora più sconvolgente. E' un trauma terribile. Ma può essere utile". Il paradosso è che le zone più colpite dalla pandemia, sono quelle dove si lavora e si produce a ritmi più intensi e dove l'inquinamento è più alto. In Cina è stata Wuhan, in Italia la Lombardia, negli Usa New York dove a Wall Street passano in pochi secondi fortune economiche da capogiro.

Prendere coscienza della strutturale vulnerabilità dell'uomo ci porta a rivedere un modello economico basato esclusivamente sul profitto a breve termine, che esclude il *dopo di sé* a vantaggio dell'io con conseguenti squilibri economici e crisi ecologiche.

Spingere lo sguardo oltre la punta delle scarpe ci obbliga a ripensare la nostra vita e le nostre istituzioni con una sobrietà diversa, più rispettosa del nostro mondo, dove "la crisi ecologica ci garantisce pandemie ricorrenti. Accontentarsi di dotarsi di mascherine ed enzimi per il prossimo futuro equivarrebbe a trattare solo il sintomo. Il male è più profondo ed è la radice che deve essere medicata. La ricostruzione economica che dovremo realizzare dopo essere usciti dal tunnel sarà l'occasione inaspettata per attuare le trasformazioni che ci sembravano inconcepibili".

Scrive Luciano Manicardi in *Fragilità*: "Non la fragilità è il problema, ma le risposte che a essa si possono dare. Una risposta che il credente, che conosce il Dio fattosi carne, che conosce la fragilità del vivere, dà assumendo la forma di vita di Gesù stesso, che della fragilità della condizione umana ha fatto il luogo di costruzione della fraternità, della solidarietà, dell'amore". Ora questo *Kairos* che ha costretto a una specie di esercizi spirituali laici forzati milioni di uomini, ci guidi a cercare la risposta in Colui che si è fatto tempo e si è fuso col provvisorio e col precario rendendosi vulnerabile per amore.

Ebook gratuito, editrice EMI: <https://www.emi.it/siamotempo>
(presentazione a cura di Francesca Cucchini)

SPAESATI IN CASA Orientarsi al tempo del Covid-19

Francesco Muzzarelli, EMI, 2020

Francesco Muzzarelli in *Spaesati in casa* riflette sull'attuale congiuntura socio-economica e lo fa con *humor* senza nulla togliere alla qualità dell'argomentazione. Lo scritto si apre dando voce a Paolo Diacono che nella *Storia dei Longobardi* descrive gli effetti della peste: Ai tempi di Narsete... dappertutto era lutto, dappertutto lacrime... Le tenute e i castelli prima pieni di folle di uomini... apparivano immersi in un silenzio totale. Fuggivano i figli, lasciando insepolti i cadaveri dei genitori... Nessuna voce nelle campagne... i campi aspettavano intatti chi li mietesse... le vigne rimanevano... con i grappoli splendidi ancora sui tralci... Non c'era traccia di uomini per le strade..

La descrizione è del VI secolo e sembra del 2020. L'unica differenza è che allora la peste era circoscritta. Ora la pandemia da coronavirus, in pochi mesi, ha infettato centinaia di paesi provocando migliaia di morti, sconvolgendo abitudini di vita, mandando all'aria assetti sanitari, sociali ed economici in un mondo, che lo vogliamo o no, è interconnesso e inestricabile.

"Tutti siamo proiettati in un vuoto inatteso, increduli. La normalità è sospesa e non si sa fino a quando. Lavori persi. Impegni rimandati a data da destinarsi. Negozi chiusi, rare automobili, pochi passanti con sguardi sospettosi, silenzio".

Il virus sotto accusa è un parassita appassionato di tessuto polmonare. Una forma di vita elementare, neppure una cellula, ma furbetta. Sta in incubazione un paio di settimane e solo alla fine è contagioso. Procura sintomi lievi, a volte non percepibili; lo sottovaluti: un po' di tosse, una febbriattola. Così si diffonde *sotto traccia* e solo allora affonda la lama. "Si chiama polmonite interstiziale. Ti fa annegare nell'aria, non respiri più... A meno che tu non sia ospitato in terapia intensiva e ventilato".

L'unica cura il distanziamento sociale.



Così il covid 19 ha fatto collassare il sistema socio economico di buona parte del mondo in pochi mesi dimostrando che siamo vulnerabili. Noi, così innovativi, interconnessi, dinamici, produttivi, creativi e veloci, ci siamo trovati a terra come degli sprovveduti.

Del resto il virus agisce solo per difendere i suoi interessi biologici. Esattamente come noi che portiamo avanti i nostri interessi economici senza pensare agli effetti devastanti del nostro modo di agire. Ci siamo dimenticati di essere inseriti in un ecosistema nel quale tutti siamo collegati e vulnerabili, anche se potenti e prepotenti. Un ecosistema dotato di armi invincibili. Basta un virus o un terremoto... a metterci in riga.

La lezione ci farà maturare e responsabilizzare? O ci metteremo subito in moto per recuperare terreno dopo il *lockdown*?

Fiducioso nella nostra intelligenza Carlo Linneo nel 1758 ci definì *homo sapiens*. Convinti di costruire un futuro radioso grazie alla scienza e alla tecnica ci siamo sentiti *homo deus*. In realtà vandali cosmici dimentichi della ruota della vita sul pianeta, tanto che la biosfera e qualsiasi altro rappresentante del mondo naturale festeggerebbe la nostra eliminazione dalla terra. "Per questo Money scrive: Tre secoli dopo l'epoca di Linneo abbiamo tutte le prove che servono per giustificare un cambio di nome. *Homo narcissus*, specie di scimmia antropomorfa che devastò la biosfera terrestre, causando la propria estinzione".

Il coronavirus sta impartendo una bella lezione e offre l'opportunità di riflettere. Invece, mentre il divario economico si allarga, colpendo in modo diverso i lavoratori dipendenti ed autonomi, i benestanti e i poveri, l'*homo narcissus* si aggrappa ai benefici acquisiti e, egoista e spaventato, non pensa a chi sta peggio. L'antidoto? Restare umani. Per ambientarsi in casa è utile ridisegnare la relazione con le circostanze difficili. Riscopriamo la qualità della resilienza, ossia la ricerca di un nuovo equilibrio mettendo a frutto le risorse personali e un sano realismo.

Forse, prendendo coscienza della natura della *normalità* che vorremmo ripristinare, scopriamo che qualcosa andrebbe fatto meglio. Allora sottoscriveremo l'aforisma di Lucio Anneo Seneca, riportato alla conclusione dello scritto: *Non tutte le tempeste arrivano per distruggere la vita. Alcune arrivano per pulire il suo cammino.*

Ebook gratuito, editrice EMI: <https://www.emi.it/spaesati-in-casa>
(presentazione a cura di Francesca Cucchini)

TEMPO SOSPESO E SPAZIO VUOTO

di Enzo Biemmi



"Dalle finestre di casa" - InsiemeSullaStessaBarca.

Enzo BIEMMI, *Tempo sospeso e spazio vuoto*, in *InsiemeSullaStessaBarca* (ed.), *Dalle finestre di casa. Sguardi sapienziali in tempi di pandemia*, Brescia, Queriniana, 2020, p. 25-30.

Per conoscere l'iniziativa, la lettera aperta e il blog:

<https://www.insiemesullastessabarca.it>

E-book gratuito scaricabile:

<https://www.insiemesullastessabarca.it/chiesaefuturo/dalle-finestre-di-casa/>

<https://www.queriniana.it/libro/dalle-finestre-di-casa-3308>

VUOTO

Sabato santo 11 aprile 2020, riti sospesi e chiese vuote. Questo sabato del virus non finirà oggi, sarà ancora lungo. Siamo tutti presi dal venerdì della morte, dal dolore sordo che ci colpisce all'improvviso senza lasciarci scampo. E subito ci proiettiamo alla domenica di risurrezione. Eppure, in mezzo c'è il giorno più lungo dell'anno liturgico, quello in cui tutto tace, tutto è sospeso e non si sa se ci sarà un domani.

Ed è un giorno santo. La fuga veloce dal venerdì alla domenica è la nostra perenne tentazione. Anche nelle vicende personali siamo portati a indugiare sul momento iniziale del dramma, oppure sulla sua soluzione finale: *andrà tutto bene*. Ma il tempo più gravido è il sabato. Tempo della sepoltura, del silenzio di Dio, duro da vivere come ogni lutto, lungo quanto basta e spesso troppo, eppure fondamentale per far emergere e custodire le domande giuste. Mentre si corre alla ricerca di soluzioni economiche, sociali, familiari e pastorali perché tutto vada bene, c'è il sabato da abitare.

Tempo sospeso ma anche spazio vuoto. La mattina di Pasqua le donne vanno al sepolcro per ungerne il corpo di Gesù e trovano la tomba vuota. L'evangelista Marco scrive che fuggirono piene di timore e spavento e non dissero niente a nessuno. Ciò che risulta insopportabile, indecifrabile, insensato è lo spazio vuoto. Ci fosse stato il cadavere tutto sarebbe parso normale. L'evangelista Giovanni racconta la corsa dei due discepoli verso il sepolcro vuoto. E narra che il più giovane entrando nella tomba vuota «Vide e credette». Arrivò alla speranza non a partire da un pieno ma da un vuoto. Sperimentò una Presenza accettando l'assenza della vicinanza fisica.

REAZIONI

Non solo la piazza di S. Pietro la sera del 27 marzo 2020, ma anche quella davanti a tutte le nostre chiese è rimasta vuota. Ed è sospeso a data da destinarsi tutto il programma pastorale delle nostre comunità. I catechismi sono interrotti, le prime comunioni e cresime rinviate, gli spazi di aggregazione pastorale deserti. Un vuoto che ci fa male e un tempo che facciamo fatica ad accogliere. Stare in casa è duro anche per la chiesa. Nei nostri ambienti ecclesiali si parla di "clausura forzata" e non di "tempo di grazia". Non siamo migliori degli altri. La reazione istintiva è quella di riempire. Abbiamo cercato subito di tappare ogni fessura sostituendo alle attività in diretta quelle in *streaming* e sui *social*: celebrazioni, incontri, persino compiti di catechismo per casa. Abbiamo paura di perdere l'anno pastorale, né più né meno che l'anno scolastico o il campionato di calcio. Cadiamo nella tentazione di riempire gli spazi vuoti con pieni virtuali e resistiamo a stare davanti a noi stessi, questo noi troppo a lungo costruito sulla nostra capacità di fare. Figuriamoci, per generosità pastorale. Siamo passati dall'ansia di una agenda troppo piena all'angoscia di un'agenda improvvisamente vuota.

Dopo anni di progetti pastorali decennali o triennali, costruiti per accumulo di iniziative volte ad arginare l'allontanamento della gente dalle chiese, trovarci improvvisamente senza strategie ci risulta insopportabile. La tentazione di reagire come un'azienda che rischia il fallimento è più reale di quello che immaginiamo.

DOMANDE

Quale parola di Dio è rivolta alla comunità cristiana nel cuore di questa pandemia? Questa è l'unica domanda seria. Papa Francesco confessa che anche noi chiesa, dopo essere «andati avanti a tutta velocità, sentendoci forti e capaci in tutto», siamo ora obbligati a fermarci, a stare in casa, a sospendere le attività che tanto ci hanno coinvolto e appassionato. E pone la domanda giusta: questo è «un tempo di scelta» per capire cosa conta e cosa passa, per separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. Non è una parentesi in attesa di ricominciare a fare quello che facevamo prima alla maniera di prima, ma un appello dello Spirito a discernere l'essenziale da salvaguardare e a cosa dobbiamo rinunciare per salvaguardare il tutto. Se riempiamo ansiosamente i vuoti non c'è spazio per fare verità. Per essere ricondotti a ciò che conta agli occhi di Dio. Nulla potrà essere come prima, neppure le nostre proposte pastorali.

È sorprendente vedere come ci arrivino parole di senso da ambienti e persone lontane dalla fede e dalla chiesa. Dal mondo della moda Giorgio Armani scrive che questa crisi è una meravigliosa opportunità per rallentare e riallineare tutto, per disegnare un orizzonte più vero, per aggiustare quello che non va, per riguadagnare una dimensione più umana.



Dal santuario stellato dei ristoranti Massimiliano Alajmo afferma che viviamo la grande opportunità di rallentare per consapevolizzare il valore delle nostre scelte, per comprendere che l'economia è sana e virtuosa solo se rispetta il prossimo, per assaporare il presente e prepararci al futuro. Non ha importanza *cosa* faremo, ci dice, ma *come* lo faremo. Il premio Nobel per la letteratura Olga Tokarczuk vede dissolversi come nebbia al sole il paradigma della civiltà che ci ha formato negli ultimi duecento anni: che siamo i signori del Creato, possiamo tutto e il mondo appartiene a noi.

Certo, si tratta di parole laiche e forse pronunciate da chi può permettersi di rallentare e non tiene conto di chi rallentando muore. Ma sono parole che non ci possono non interpellare. Siamo chiamati a mollare la presa, a rinunciare al controllo, ad accettare il tempo della inattività. Dal paese più ateo dell'Europa il teologo ceco Tomáš Halík interpreta le chiese vuote come un segno e una sfida proveniente da Dio, una sorta di monito per ciò che potrebbe accadere in un futuro non molto lontano: fra pochi anni esse potrebbero apparire così in gran parte del nostro mondo, se non si compie un serio tentativo per mostrare al mondo un volto del cristianesimo completamente nuovo. E quindi un volto nuovo di chiesa.

Dopo anni di progetti pastorali decennali o triennali, costruiti per accumulo di iniziative volte ad arginare l'allontanamento della gente dalle chiese, trovarci improvvisamente senza strategie ci risulta insopportabile. La tentazione di reagire come un'azienda che rischia il fallimento è più reale di quello che immaginiamo.

DOMANDE

Quale parola di Dio è rivolta alla comunità cristiana nel cuore di questa pandemia? Questa è l'unica domanda seria. Papa Francesco confessa che anche noi chiesa, dopo essere «andati avanti a tutta velocità, sentendoci forti e capaci in tutto», siamo ora obbligati a fermarci, a stare in casa, a sospendere le attività che tanto ci hanno coinvolto e appassionato. E pone la domanda giusta: questo è «un tempo di scelta» per capire cosa conta e cosa passa, per separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. Non è una parentesi in attesa di ricominciare a fare quello che facevamo prima alla maniera di prima, ma un appello dello Spirito a discernere l'essenziale da salvaguardare e a cosa dobbiamo rinunciare per salvaguardare il tutto. Se riempiamo ansiosamente i vuoti non c'è spazio per fare verità. Per essere ricondotti a ciò che conta agli occhi di Dio. Nulla potrà essere come prima, neppure le nostre proposte pastorali.

È sorprendente vedere come ci arrivino parole di senso da ambienti e persone lontane dalla fede e dalla chiesa. Dal mondo della moda Giorgio Armani scrive che questa crisi è una meravigliosa opportunità per rallentare e riallineare tutto, per disegnare un orizzonte più vero, per aggiustare quello che non va, per riguadagnare una dimensione più umana. Dal santuario stellato dei ristoranti Massimiliano Alajmo afferma che viviamo la grande opportunità di rallentare per consapevolizzare il valore delle nostre scelte, per comprendere che l'economia è sana e virtuosa solo se rispetta il prossimo, per assaporare il presente e prepararci al futuro. Non ha importanza *cosa* faremo, ci dice, ma *come* lo faremo. Il premio Nobel per la letteratura Olga Tokarczuk vede dissolversi come nebbia al sole il paradigma della civiltà che ci ha formato negli ultimi duecento anni: che siamo i signori del Creato, possiamo tutto e il mondo appartiene a noi. Certo, si tratta di parole laiche e forse pronunciate da chi può permettersi di rallentare e non tiene conto di chi rallentando muore. Ma sono parole che non ci possono non interpellare. Siamo chiamati a mollare la presa, a rinunciare al controllo, ad accettare il tempo della inattività. Dal paese più ateo dell'Europa il teologo ceco Tomáš Halík interpreta le chiese vuote come un segno e una sfida proveniente da Dio, una sorta di monito per ciò che potrebbe accadere in un futuro non molto lontano: fra pochi anni esse potrebbero apparire così in gran parte del nostro mondo, se non si compie un serio tentativo per mostrare al mondo un volto del cristianesimo completamente nuovo. E quindi un volto nuovo di chiesa.

FUTURO

Negli ultimi giorni dell'ottobre 2018 la tempesta Vaia ha abbattuto milioni di alberi nel nord Italia e ha devastato il nostro patrimonio forestale.

È stata una disgrazia, ma una disgrazia da cui abbiamo imparato molto. Ci sono alberi rimasti a terra a fare da monito. È un evento che è giunto inaspettato, ma che probabilmente si ripeterà. Abbiamo riflettuto sulle nostre responsabilità. Solo in pochi casi si è deciso di ripristinare la foresta come era prima. I forestali hanno deciso di favorire la rinnovazione naturale, per motivi economici ma anche di sostenibilità, in modo che si crei un ecosistema più vario rispetto alla foresta di solo abete rosso.

André Fossion riporta la testimonianza di un diacono permanente, ingegnere forestale, in occasione di un evento simile, l'uragano Lothar che nel 1999 ha abbattuto trecento milioni di alberi nell'est della Francia. Dopo la catastrofe, alcuni uffici tecnici avevano velocemente elaborato programmi di rimboschimento, ma la foresta li ha anticipati. Hanno osservato una rigenerazione più rapida di quella prevista e che manifestava delle configurazioni nuove, più vantaggiose, alle quali non avevano pensato. Egli conclude dicendo che anche la chiesa ha conosciuto, soprattutto da una quarantina d'anni, un uragano. Il panorama religioso, almeno nelle sue espressioni tradizionali, è devastato. Siamo chiamati a fare nostri gli atteggiamenti degli ingegneri forestali: passare da una politica volontaristica di ricostruzione della foresta ad una politica di accompagnamento, attiva e lucida, di una rigenerazione in corso. Tradotto in termini di fede questo significa lasciarsi deprogrammare fino in fondo da quanto sta accadendo e accettare di riprogrammarsi su quello che lo Spirito opera nel cuore degli uomini e delle donne di oggi. Il virus non ne ha fermato l'azione, se mai l'ha intensificata. Fare della pastorale una forma di cura delicata di quello che il Signore opera prima di noi e un servizio all'azione del suo Spirito.

Da questa crisi, se accolta e non bypassata, potrebbe uscire una chiesa più umile, una pastorale meno obesa, un ascolto più vero di quello che vivono le persone e di quello che Dio ci chiede. Da un secondo ascolto potrà nascere un secondo annuncio. Perché non siamo i padroni della fede, ma i collaboratori della grazia. Ce la faremo?

Enzo Biemmi, docente di catechetica e discipline pastorali, Istituto superiore di scienze religiose «S. Pietro Martire», Verona; docente incaricato, Istituto pastorale «*Redemptor Hominis*» della Pontificia Università Lateranense, Roma.

COM/PARTICIPARE

di Serena Noceti

Serena NOCETI, *Com/partecipare*, in *InsiemeSullaStessaBarca* (Ed.), *Dalle finestre di casa. Sguardi sapienziali in tempi di pandemia*, Brescia, Queriniana, 2020, 37-43.



Per conoscere l'iniziativa, la lettera aperta e il blog:

<https://www.insiemesullastessabarca.it>

E-book gratuito scaricabile:

<https://www.insiemesullastessabarca.it/chiesaefuturo/dalle-finestre-di-casa/>

<https://www.queriniana.it/libro/dalle-finestre-di-casa-3308>

La rapida diffusione dell'infezione covid-19 e la scelta di intervenire con *lockdown* e distanziamento sociale hanno modificato, in tempi brevissimi, gli spazi e i confini dei rapporti sociali per noi possibili (*in*), la forma delle nostre relazioni sociali (*con*), le dinamiche e i mezzi con cui creiamo, viviamo, maturiamo il contatto e la comunicazione (*chi – tra*).

#IORESTOACASA – #IOSTOINRETE: IN

La casa, luogo primario degli affetti e spazio di confronto tra le generazioni, è diventato lo spazio primo – in alcuni casi, l'unico – di un partecipare la vita nella sua immediatezza e quotidianità: i ritmi della vita, i riti del quotidiano, la memoria della libera alleanza d'amore, la cura dei corpi e dell'identità personale, quei linguaggi e quelle storie che costituiscono un "lessico familiare" assolutamente unico. Lucidamente posti davanti a tanto non-detto, consapevoli di quell'ovvio quotidiano che è *framework* prezioso e costitutivo della vita di famiglia, si sono ridisegnati gli spazi per garantire a ciascun componente della famiglia, il più possibile, una sfera personale e autonoma, e insieme gli spazi (e i tempi) del Noi. Per chi ha continuato a uscire, per le spese e per il lavoro, la cura e la custodia dell'altro/altri familiari sono diventate preoccupazioni e hanno prodotto nuovi delicati "rituali" (alla porta, all'ingresso) per preservare dal contagio chi ci è caro. Casa è divenuta per tante altre persone spazio di solitudine, "eremo", deserto; per alcuni (ad esempio anziani) in continuità con quanto già vissuto, per altri, impreveduto isolamento che una vita da *single* riserva in questo tempo.

Allo stesso tempo, la rete delle relazioni, i molteplici ambiti di vita sociale che ci definiscono (gli amici, il contesto lavorativo, il volontariato e il tempo libero, i parenti e i conoscenti) si sono, per molti (ma non per tutti), spostati sulla rete (telefonica e digitale): nessuna com/presenza possibile, distanziamento obbligatorio, ma anche ricerca di contatti, volontà di mantenere rapporti, che ha cercato nuove vie, quelle in particolare che la connessione via *social* permette. La vita per molti è stata riplasmata: *smartworking*, lezioni scolastiche e universitarie *online*, aperitivi e chiacchiere con gli amici, lezioni di yoga e corsi di meditazione, dialoghi e giochi tra amici, tra nonni e nipotini, tutto su piattaforma. Nella mediazione delle parole, delle immagini, dei video: spesso in sincrono e talvolta con possibilità di interazione comunicativa; in molti casi con una sovrabbondanza di messaggi e informazioni, a comunicazione unidirezionale, posti/postati da "uno" verso "tutti" (come avviene in tv, radio, facebook, twitter). Un *medium* necessario, di cui avvertiamo tutta la preziosità in queste giornate in cui percepiamo il limite dell'assenza dei corpi e facciamo l'esperienza di un depotenziamento dei sensi: vista e udito al centro; tatto: fortemente inibito; olfatto, gusto: "ridotti" allo spazio della casa e delle uscite, più o meno sporadiche, ma anche colpiti, in caso di malattia da coronavirus.

La geografia delle nostre relazioni, l'organigramma dei nostri contatti, sono stati ridisegnati: con chi conviviamo? Come e con chi com/partecipiamo della vita?

#IOCELEBRO – #NOICELEBRIAMO: CHI – TRA

La vita delle comunità cristiane è stata profondamente segnata: il *lockdown* ha portato all'interruzione improvvisa delle abituali forme di vita comunitaria (catechesi, azione caritativa, pastorale giovanile e familiare, liturgia), in particolare ha reso impossibile il riunirsi in assemblea per la celebrazione dell'eucaristia. Anche la chiesa ha dovuto fare i conti con un faticoso "dis/locamento" della comunità. Nell'arco di pochi giorni sono emerse due nuove forme del darsi comunitario, di "ri/ collocazione" della vita del Noi ecclesiale. Da un lato – ed è il fenomeno più evidente, forse maggioritario, indubbiamente il più incentivato dai vescovi –, chi ha puntato sul web e ha iniziato a trasmettere la messa celebrata nella chiesa parrocchiale "in assenza di popolo" con dirette facebook e televisive; talvolta integrando, ma è raro, con liturgia delle ore, catechesi per ragazzi e incontri per giovani su piattaforme che permettono interazione.

Dall'altro lato, alcuni – ministri ordinati, laici, laiche, famiglie – hanno riconosciuto nella casa e nella famiglia un vero "luogo ecclesiale", promuovendo celebrazioni domestiche, predisponendo sussidi per liturgie della Parola, con linguaggi e gesti propri della ritualità familiare, con estrema creatività, accettando le logiche di "digiuno eucaristico" e insieme l'inedito di questa esperienza ecclesiale, nel desiderio mai nascosto del tempo per poter tornare anche a celebrare insieme l'eucaristia. La pandemia covid-19 rappresenta per la chiesa cattolica un momento veramente rivelativo, che mette a nudo dinamiche e sensibilità già presenti, che – nella situazione-limite del contagio – sono venute alla luce.

Da un lato ci troviamo davanti a un clero che, seppur a disagio e segnato da un certo smarrimento, ha continuato a fare ciò che sente più proprio del ministero presbiterale: celebrazioni liturgiche e devozioni popolari di cui i preti sono stati di fatto “attori” unici. Certo, celebrando “per” il popolo, ma secondo una prospettiva che era quella del sacerdote e della messa tridentina e non certo espressione della teologia dell’eucaristia di *Sacrosanctum concilium* e della riforma liturgica successiva. Perché i fedeli, guardando la messa in tv o su facebook, assistono (e non è a caso il *lapsus* “messe senza pubblico”) e non sono protagonisti di una azione liturgica che comporta la presenza fisica in assemblea; perché si svuota di ogni senso la dinamica comunicativa performativa che “fa” la liturgia eucaristica (si ritorna alla logica gregoriana-tridentina di comunicazione unidirezionale, dal sacerdote agli altri fedeli); perché si finisce per separare epiclesi sul pane e sul vino da epiclesi sui comunicanti (che non ci sono); perché la parola viene a essere pronunciata con sola voce maschile, nella totale insignificanza di una presenza (o meno) di donne.

Dall’altro lato, c’è stata la volontà di riconoscere il sacerdozio battesimale e il ministero della coppia unita dal sacramento del matrimonio; si è riconosciuta la possibilità, davvero inedita, di sperimentarsi come «chiesa domestica» (LG 11) e insieme si è desiderato conservare – senza adulterarlo – il dna della celebrazione dell’eucaristia, momento massimo manifestativo e realizzativo della comunione ecclesiale, che è comunione con Dio e con gli altri. Si sono così promosse modalità partecipative nuove, a partire dal fatto che la chiesa è comunione che vive in dinamiche comunicative – nella fede e della fede – *pluridirezionali*, che coinvolgono in forme differenziate tutti i credenti (LG 12; DV 8). Si è letto nell’attuale congiuntura un tempo per ritornare a considerare il fondamento di ciò che/di chi siamo: la fede che nasce dall’ascolto della parola di Dio, che ci genera e ci rigenera; il battesimo che ci ha conformato a Cristo e ci ha donato una reale soggettualità ecclesiale; l’eucaristia come culmine e fonte della vita cristiana, mai di un singolo isolato che riceverebbe la comunione in forma isolata, ma nella comunione dei credenti. Quasi una chiesa che ripercorre i passi dei catecumeni, che ancora non partecipano in pienezza della celebrazione eucaristica, una chiesa che nel suo sabato santo, giorno a-liturgico secondo la tradizione, si prepara e attende con desiderio la celebrazione del momento centrale del suo anno liturgico: quella veglia, madre di tutte le veglie, in cui – dopo l’ascolto della Scrittura, ricchissimo – si rinnovano le promesse del battesimo e si celebra la memoria della cena di Gesù, rinati dall’unico fonte, compartecipi dell’unica mensa.

#NOISIAMOCHIESA: CON

È una sfida radicale per la chiesa: qual è il fondamento della soggettualità ecclesiale? quale collocazione diamo alla celebrazione dell’eucaristia nell’insieme delle prassi che fanno chiesa (dall’ascolto della Parola alla catechesi, dal servizio alle attività ricreative)? Chi è soggetto e quali relazioni stanno tra ministri ordinati e laici? E ancora, chi è il presbitero: un sacerdote che celebra davanti alla comunità o colui che presiede un’assemblea celebrante? L’interrogativo, infatti, non è solo “dove è chiesa?” (*in*), ma anche “chi è chiesa?”, “con chi si è chiesa?”. Sono le domande che accompagnano da molti anni la riflessione pastorale, il dibattito ecclesiologico, le riunioni formative degli operatori pastorali, e che oggi riemergono nella nudità scabra, nell’essenzialità portata dal covid-19, a cui non possiamo (più) sottrarci.

La questione è quella della partecipazione, o meglio della com/partecipazione vitale, con Dio e con i fratelli e le sorelle, con l’umanità, con il creato. Mai come in questo momento siamo divenuti consapevoli della interrelazione che tra noi sussiste, compartecipi di un comune destino, delle ripercussioni delle scelte del singolo sul bene/male collettivo, della interazione strategica che sta al cuore delle scelte poste da politici, economisti, responsabili di chiesa, dell’interdipendenza che qualifica la vita umana, dei singoli e dei popoli (GS 24.32): tutto è interconnesso, come dice *Laudato si’*. La nostra “soggettività” è sempre “inter-soggettività”; le relazioni ci costituiscono.

Dietro il lemma “partecipare” stanno due concetti, distinti e irriducibili, ma anche inscindibili: “essere parte” e “prendere parte”. Per il battesimo “siamo (già) parte” e lo siamo insieme: co-costituiamo insieme la chiesa; il nostro apporto personale è unico e insostituibile, portatori e portatrici di una parola e di un’esperienza di vita singolari.

La chiesa parla alla prima persona plurale – “noi” – e sa di essere parte di un “noi” più ampio, di cui condivide il destino e di cui si sente cor/responsabile (la società, la nazione, l’umanità). Siamo chiamati e dobbiamo essere messi nella possibilità – tutti, nella specificità delle nostre soggettualità, del nostro carisma e ministero – di “prendere parte” e di farlo insieme: com/partecipare. L’asimmetria delle funzioni ministeriali non si traduce in gerarchizzazione, in esclusione di alcuni (i laici, a presenza facoltativa, a discrezione di...), né ammette la logica di una sostituzione dei tutti da parte di pochi (i sacerdoti). Il ministro ordinato custodisce e serve il Noi ecclesiale, nella radice apostolica, e per questo presiede la comunità e l’assemblea celebrante: ministero necessario, ma che non può mai sostituire il Noi. Tutti com/ partecipi della chiamata al Regno e della missione messianica nel mondo, missione “comune” perché di tutti e perché realizzabile solo insieme: Dio volle salvarci non individualmente ma facendo di noi un popolo (LG 9). E questo siamo e diventiamo nell’eucaristia: com/partecipi dell’unico pane e dell’unico calice, com/mensali alla cena del Signore, con/vocati alla comunione universale del Regno di Dio nel segno anticipante del banchetto eucaristico.

Serena Noceti, docente di teologia sistematica, Istituto superiore di scienze religiose della Toscana, Firenze.

TERRA/CIELO (DOMANDE E PROCESSI)

di Simone Morandini



Simone MORANDINI, *Terra/cielo. (domande e processi)*, in *InsiemeSullaStessaBarca* (Ed.), *Dalle finestre di casa. Sguardi sapienziali in tempi di pandemia*, Brescia, Queriniana, 2020, 53-56.

Per conoscere l’iniziativa, la lettera aperta e il blog:

<https://www.insiemesullastessabarca.it>

E-book gratuito scaricabile:

<https://www.insiemesullastessabarca.it/chiesaefuturo/dalle-finestre-di-casa/>

<https://www.queriniana.it/libro/dalle-finestre-di-casa-3308>

Perché? perché questo virus, così subdolo e maligno? perché tutto questo? Domande che vengono sulle labbra in questi giorni, quando non sopportiamo più tanta morte. Domande che ritornano anche quando faticiamo a reggere il peso di un’esistenza stravolta nei suoi ritmi, toccata nella quotidianità, privata di tanti volti, di tanti corpi, di tante realtà a noi care – dalla bellezza di celebrazioni comunitarie al contatto con la natura. Non comprendiamo il senso di questa drammatica interruzione: forse il tessuto stesso della vita – la terra che abitiamo – ci è diventato alieno e si rivolta contro di noi?

Domande forti, sulla bocca di tanti uomini e donne in questi giorni, talvolta sussurrate con sofferenza, talvolta urlate in tono accusatorio.

DIO?

Talvolta anche *Dio* viene coinvolto in quest’interrogare, magari nelle forme del *processo*, coinvolgendolo, però, in ruoli diversi. Per alcuni è il Giudice severo, che con la pandemia punisce e richiama un’umanità riconosciuta colpevole di gravi misfatti; per altri è invece l’Accusato: colpevole di tutto ciò che sta accadendo, in nessun modo si può più ormai credergli. Prospettive diverse, ma accomunate dal riferimento alla figura di una *divinità che uccide*, magari stravolgendo gli stessi meccanismi naturali per punirci.

In essa neppure io credo; non è il mio Dio. Certo, ci sono momenti in cui contro di Lui si urla, in cui non si comprende, né si accetta quanto ci accade. In questo, però, stiamo solo ripercorrendo la storia di Giobbe, che chiamava a giudizio il suo creatore; le nostre parole sono semplicemente consonanti con tanti salmi, in cui pure si grida forte “perché?”. I giorni del Triduo pasquale in cui scrivo ci mettono, però, dinanzi un altro volto, alla cui luce possiamo continuare a credere nel *Dio della vita e della misericordia*. In Gesù Cristo, infatti, Lui stesso si espone in prima persona alla sofferenza e alla morte, accanto alle sue creature, per condurle al di là della morte e della sofferenza. Credo dunque – nonostante tutto – nel Dio della speranza, in colui che promette una terra ed una storia nuove, senza lutto né lamento (*Ap 20,4*) e che segretamente opera ogni giorno per farle sorgere. Credo nel Dio della consolazione, che asciuga le lacrime dai nostri occhi.

Per questo la fede è aiuto e sostegno – per reggere, per continuare a vivere ed operare, costruendo futuro anche nell'emergenza, anche nel dolore, anche nella fatica di una quotidianità così anomala. Per questo tanti uomini e donne continuano a confidare in Lui e ad invocarlo, scoprendolo come fonte di speranza, anche in questo tempo spezzato.

TERRA

Ma se non a Dio, se non al cielo, in quali direzioni guardare per rispondere a domande così incalzanti, a tanti perché? Credo vi siano *altri ambiti*, altri concretissimi processi cui prestare attenzione, qui sulla terra. Certo, la parola processo assume qui significati diversi, ma non per questo meno rilevanti. Penso, da un lato, a quei processi che segnano il nostro *vivere sociale*, spesso così toccato dall'*ingiustizia*; proprio la pandemia ne ha messo in luce la drammaticità: i poveri, i senza risorse, i senza casa pagano ad essa prezzi altissimi. Processi che creano esclusione e fragilità, depotenziando l'umanità di molti e rendendoci tutti più vulnerabili di fronte all'emergenza. Processi che sviliscono la cura del bene comune, destrutturando le forme sociali in cui esso si esprime. Processi da denunciare, contrastare, disinnescare, trasformare profondamente, perché torni ad essere possibile vita buona su questa terra. Se c'è una cosa che abbiamo capito in questi giorni è che solo un operare solidale, competente e coraggioso può contrastare efficacemente l'emergenza. Tale prospettiva ci ricorda, però, anche che «tutto è connesso» (*Laudato si'*); che la nostra vita sociale è profondamente radicata in *processi naturali ed ecologici*. Ce l'ha mostrato una volta di più anche questa pandemia, se solo abbiamo prestato attenzione a chi ha provato ad interpretarla con competenza. Abbiamo imparato che – come l'aids, l'Ebola o la sars – essa è una *zoonosi*, passata all'umanità tramite *spillover* da un'altra specie (probabilmente pipistrelli); un processo non certo inedito, ma che sembra essersi realizzato con frequenza crescente negli ultimi decenni. Abbiamo capito che c'entra probabilmente una presenza umana sempre più pesante nel determinare sconvolgimenti in tanti ecosistemi (e nel clima globale) e sempre più pervasiva nel penetrare in essi, esponendoci così al contagio. Abbiamo pure compreso che l'inquinamento atmosferico di tante nostre città ci rende più esposti all'impatto del virus e forse ne favorisce la stessa diffusione.

La drammatica emergenza della pandemia appare, insomma, ad uno sguardo attento anche come l'espressione di un “pianeta malato”, di una Terra che geme. È cioè anche sintomo di un'altra emergenza – ad intensità certo attualmente inferiore, ma su tempi medi probabilmente più drammatica. È legata ad un *processo di degrado* dai molti volti, che va anch'esso assolutamente contrastato. E la stessa “normalità” di cui tanto abbiamo nostalgia è in realtà ambiguamente collegata ad esso: a quale normalità vorremmo davvero tornare? Quella dell'accoglienza o quella dell'esclusione? Quella del consumo frenetico o quella di una sobria essenzialità? Quella della giusta solidarietà sostenibile o quella arrogante del “padroni a casa propria”?

Simone Morandini, docente di teologia della creazione, Istituto di Studi ecumenici «S. Bernardino», Venezia. Coordinatore del blog: *Moralia*, su www.ilregno.it.



CENTRO/PERIFERIA

di Giorgio Marcello – Fabrizio Mandreoli



Giorgio MARCELLO –Mandreoli FABRIZIO, *Centro/periferia*, in InsiemeSullaStessaBarca (Ed.), *Dalle finestre di casa. Sguardi sapienziali in tempi di pandemia*, Brescia, Queriniana, 2020, 65-71.

Per conoscere l'iniziativa, la lettera aperta e il blog:

<https://www.insiemesullastessabarca.it>

E-book gratuito scaricabile:

<https://www.insiemesullastessabarca.it/chiesaefuturo/dalle-finestre-di-casa/>

<https://www.queriniana.it/libro/dalle-finestre-di-casa-3308>

Il binomio centro/periferia ha molteplici e importanti utilizzi. In questo tempo crediamo possa aiutare nel ripensamento necessario delle mappe mentali e delle prassi comunitarie. Esploriamo brevemente questi ambiti utilizzando alcune espressioni chiave: *comunità*; *capacità delle persone*; *chiesa: capillarità e interiorità*.

COMUNITÀ

Centro/periferia può esprimere significati in grado di intercettare alcuni caratteri della convivenza umana. La vita sociale presuppone, ad esempio, il funzionamento di alcuni *centri gravitazionali*, da cui dipendono la sua coesione ed esistenza. Questi centri corrispondono a: la comunità, la politica, l'economia, i gruppi di interesse.

La funzione regolativa di questi ambiti consiste nel fatto che, in ognuno di essi, si definiscono norme e valori che orientano la collettività e, inoltre, si producono e circolano le risorse necessarie perché la vita sociale possa esistere. Per Karl Polanyi, la forma di regolazione più importante è *la comunità*. Lunghi dall'essere una reliquia del passato, è proprio al suo interno che si generano e rigenerano continuamente i legami tra gli esseri umani, grazie ai comportamenti guidati dal principio di reciprocità. La vita collettiva dipende anche dall'azione regolatrice della politica che si svolge in base al criterio della redistribuzione. Tale principio è alla base del funzionamento dei moderni sistemi di *welfare*, che costituiscono forme di solidarietà istituzionalizzata. L'importanza decisiva dell'azione redistributiva sta nella sua apertura universalistica – che realizza effetti, cioè, per tutti i cittadini in quanto tali – e nel fatto che essa sola è in grado di porre un argine alle disuguaglianze provocate dell'economia di mercato. A differenza dell'economia sostanziale, che nelle società premoderne era una attività integrata nelle relazioni sociali e finalizzata all'acquisizione dei mezzi materiali per soddisfare bisogni umani, l'economia di mercato è autoreferenziale ed è governata dal principio della massimizzazione dell'utile, per cui essa tende a favorire processi di accumulazione di ricchezza nelle mani di *élites* sempre più ristrette e ad imporsi come unico criterio regolativo. Di conseguenza, la società intera rischia di essere incorporata nel meccanismo della sua stessa economia e di trasformarsi in una società di mercato. Ne deriva che se i circuiti della reciprocità e della redistribuzione si indeboliscono, la società si sgretola, per effetto della divaricazione tra il centro, costituito dalla minoranza, sempre più esigua, degli *integrati*, e le periferie, sempre più vaste, dei marginali e degli esclusi.

CAPACITÀ DELLE PERSONE

Una efficace azione redistributiva, mediante il riconoscimento ai cittadini di diritti che assicurino loro l'accesso a risorse e opportunità di vita buona, è condizione necessaria per contenere la linea di frattura tra *insiders* e *outsiders*, realizzando le basi dell'uguaglianza. Tale condizione necessaria, non è però sufficiente, come insegnano le più moderne teorie dello sviluppo umano.

Queste ultime indicano che le periferie dei poveri e degli esclusi hanno confini mobili. La povertà, infatti, fa riferimento ad aspetti diversi della vita. Si può essere poveri in uno di essi, ma non in altri. Così come possono esserci collegamenti tra un aspetto e l'altro. Questo è il motivo per cui la questione su cui si interroga il *Capability Approach* – una delle teorie dello sviluppo tra le più utilizzate per lo studio della povertà – è la seguente: *che cosa può fare ed essere ogni singola persona?* Le parole chiave di questo approccio sono: capacità e funzionamenti. I funzionamenti sono modi di essere e di fare, acquisizioni elementari o complesse, che rappresentano gli elementi costitutivi dello “star bene” liberamente scelto da ogni persona. La capacità (*capability*) consiste nelle diverse combinazioni di funzionamenti che si possono acquisire, quindi coincide con il modo in cui una persona sceglie di utilizzare le risorse a sua disposizione. Il concetto di *capability* corrisponde a quello di libertà sostanziale.

Per promuovere un adeguato sviluppo delle capacità umane non è sufficiente che sia riconosciuta ad ogni soggetto la titolarità formale di un insieme di diritti sociali, ma è necessario promuoverne l'utilizzo effettivo. La capacità di una persona, infatti, è data non solo dalle acquisizioni raggiunte, ma soprattutto dalla libertà e possibilità di fruire concretamente delle opportunità disponibili, nel quadro di un progetto di vita consapevole.

Così intesa, la capacità dipende dalle politiche redistributive, in particolare da quelle sanitarie e da quelle scolastiche. Essa dipende però anche dalle caratteristiche personali di ogni individuo, e dal contesto di vita e di relazioni in cui è inserito. In altri termini, la libertà individuale, come libertà di esercitare una fruizione effettiva delle risorse di cittadinanza, non è solo un valore, ma anche un prodotto sociale: è anche frutto cioè di un impegno sociale. Il che vuol dire che la libertà di ognuno si esprime pienamente attraverso l'impegno orientato a promuovere la libertà altrui di realizzarsi come persona e di partecipare compiutamente alla vita della città.

Per alimentare efficacemente le *capabilities* di ognuno è necessario un ripensamento delle politiche e dell'immaginario stesso della libertà, per cui si scopre che c'è un nesso stretto tra la mia libertà e quella dell'altro, e che l'ampiezza della libertà sostanziale altrui dipende dalla misura della mia disponibilità nei suoi confronti. Per questa via, si illumina la possibilità di una rigenerazione della politica che passa attraverso la tessitura di relazioni comunitarie in cui si raccolgono le vite di scarto, quelle esistenze sovranumerarie che nessuno vuole vedere e che non si sa come integrare.

CHIESA: CAPILLARITÀ E INTERIORITÀ

La prospettiva di ripartire *dalle periferie* – con quanto ciò comporta di attenzione alla giustizia sociale e alle vicende personali – è presente, in maniera singolare e cristianamente motivata, nell'insegnamento di papa Francesco che, prima della sua elezione a vescovo di Roma, ha invitato la chiesa ad uscire da se stessa e ad andare *verso le periferie esistenziali*, assecondando il Signore che busca dall'interno, perché vuole uscire verso gli uomini. Tale prospettiva è centrale nell'insegnamento di Bergoglio e viene utilizzata per descrivere: il compito missionario e il cambiamento pastorale (EG 30), la necessaria decentralizzazione della chiesa, lo sviluppo di un modello *poliedrico* di unità ecclesiale e sociale (EG 234-237), la sensibilità ecumenica e inter-religiosa, l'attenzione ai poveri, un'ipotesi economica, sociale ed ambientale “altra”.

Una parola che potrebbe sintetizzare tale approccio ecclesiale e spirituale può essere *capillarità*, che come sappiamo è un dinamismo “in uscita” e “in entrata”. Da un lato la chiesa – come comunità che vive in ascolto del vangelo e dei segni dei tempi – è colta nella sua volontà di uscire verso ciò che è periferico, ossia verso i mondi senza la luce del vangelo: quelli dei poveri e degli esclusi dal sistema, i mondi della fatica, della contorsione e dell'infelicità umana. L'annuncio del vangelo va verso queste realtà umane entrando nella loro notte, nei loro limiti, con un dialogo attento e accompagnando in cammini di bene e giustizia, di riconoscimento della presenza del Signore (EG 178). Dall'altro lato l'incontro con questi mondi non è a senso unico: il contatto con il nodo del dramma umano aiuta a cogliere aspetti importanti della realtà insieme all'azione misteriosa di Dio nel cuore delle persone e delle situazioni. Dio qui non va fabbricato, ma umilmente cercato e scoperto (EG 71).

L'incontro con i poveri e gli esclusi diviene così incontro con il vangelo, con la verità di sé stessi e delle proprie istituzioni. Si tratta della pastoralità: il vangelo non può mai essere compreso senza le persone a cui è rivolto e l'incontro con le persone concrete è una scuola che aiuta a meglio comprendere le profondità del vangelo. La chiesa come «ospedale da campo» è quindi più di una metafora con cui descrivere una comunità che fa l'opzione per i poveri, è soprattutto la descrizione di un luogo là fuori – come gli ospedali da campo visti in questi giorni in più città – in cui la comunità e i feriti della vita si incontrano e insieme riascoltano significati inediti della parola evangelica.

Per fare questo è essenziale una spiritualità “adatta”, con il coraggio di uscire dai confini degli spazi che riusciamo a controllare (ossia dal centro) per allontanarci e scoprire un mondo più vasto. Poi da queste cose che abbiamo scoperto, da nuovi posti, da queste periferie, vediamo che la realtà è diversa. Una cosa è osservare la realtà dal centro e un'altra è guardarla dall'ultimo posto. L'Europa vista da Madrid nel XVI secolo era una cosa, ma quando Magellano arriva alla fine del continente americano, guarda all'Europa dal nuovo punto raggiunto e capisce un'altra cosa. La realtà si vede meglio dalla periferia che dal centro (papa Francesco).

Si tratta perciò di una spiritualità coraggiosa e in ascolto, capace di dislocarsi e “di dare la parola” ad altri.

Questa esperienza interiore – che è anche una visione del mondo –, combinata ad una prassi attenta a quanto è periferico, potrebbe rinnovare aspetti della chiesa – nelle sue forme di autorità, prossimità e annuncio – e della vita sociale e politica. Traccia eloquente di questo duplice possibile rinnovamento si trova in alcune espressioni rivolte da Francesco ai movimenti popolari nella lettera del 12 aprile 2020:

Come vi ho detto nei nostri incontri, voi siete per me dei veri *poeti sociali*, che dalle periferie dimenticate creano soluzioni dignitose per i problemi più scottanti degli esclusi. So che molte volte non ricevete il riconoscimento che meritate perché per il sistema vigente siete veramente invisibili. Le soluzioni propugnate dal mercato non raggiungono le periferie [...]. Vorrei che sapeste che il nostro Padre celeste vi guarda, vi apprezza, vi riconosce e vi sostiene nella vostra scelta [...]. Continuate a lottare e a prendervi cura l'uno dell'altro come fratelli.

Fabrizio Mandreoli, docente di storia della teologia, Facoltà teologica dell'Emilia Romagna, Bologna.

Giorgio Marcello, docente di sociologia, Università degli Studi di Cosenza.